

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

**Considerazioni linguistiche su alcune opere di p. Alessandro Tommaso Arcudi O.P. (1655-1718): civette, orsi e metafore dell'eloquenza**

**This is the author's manuscript**

*Original Citation:*

*Availability:*

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1695490> since 2019-03-26T13:16:19Z

*Publisher:*

Giorgiani

*Terms of use:*

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Romano A. (2019). "Considerazioni linguistiche su alcune opere di p. Alessandro Tommaso Arcudi O.P. (1655-1718): civette, orsi e metafore dell'eloquenza". In: M. Spedicato (a cura di), *Tutti contro uno. A.T. Arcudi nel terzo centenario della morte*, Lecce: Giorgiani, 187-204 [978-88-94169-07-2]

## **Considerazioni linguistiche su alcune opere di p. Alessandro Tommaso Arcudi O.P. (1655-1718): civette, orsi e metafore dell'eloquenza**

Antonio Romano

Dipartimento di Lingue e L.S e C.M. – Università degli Studi di Torino

**Riassunto** – In questo contributo, discuto di alcune caratteristiche linguistiche in due delle più note opere secolari del domenicano galatinese Alessandro Tommaso Arcudi, autore di diverse opere a carattere religioso a cavallo tra la fine del Seicento e il 1717. In particolare, cerco di dimostrare gli interessanti usi delle metafore conflittuali che caratterizzano la sua tecnica, nonché la sua abilità retorica nel sostenere alcune sofisticate scelte linguistiche. Propongo inoltre di ridiscutere e circostanziare un paio di etimi da lui accennati per motivare il suo proprio cognome e il toponimo della sua città natale.

**Abstract** – In this paper, I aim at discussing some linguistic features of two of the most known secular books by Alessandro Tommaso Arcudi, a domenican priest from Galatina (Lecce, southern Italy), who also published a number of religious textes between the end of the XVII c. and 1717. In particular, I will bring evidence about an interesting use of conflictual metaphors in his writing style as well as about his rhetorical skills in defending sophisticated linguistic choices. Furthermore, I will trace back a couple of etymons he proposed for his family name and the placename of his hometown.

### **Introduzione**

Resterebbe poco da dire, in generale, sulle opere di p. Alessandro Tommaso Arcudi dopo che, sin dai primi anni '90, Mario Marti ha contribuito a tratteggiarne un'accurata sinossi, proponendo oltre a una lettura globale in senso storico, una fine disamina dei principali aspetti di carattere linguistico<sup>1</sup>.

---

<sup>1</sup> Si veda: M. MARTI, *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina e le sue opere*, in ID. (a cura di), *Scrittori salentini di pietà fra Cinque e Settecento*, Galatina: Congedo, 1992, pp. 355-365; ID., *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina: schizzo di un minore letterato insofferente e geniale*, in *Apulia*, II, 1992.

Di Alessandro Tommaso Arcudi e dei diversi componenti della sua stirpe di eruditi e religiosi noti e apprezzati soprattutto nei secoli XVI-XVIII, si sono occupati numerosi stimati ricercatori che ne hanno descritto in dettaglio la biografia e la ricca produzione<sup>2</sup>.

Come scrivevo recentemente, in occasione di una pubblicazione curata da E. Bruno e M. Spedicato sul ruolo culturale dei predicatori domenicani, il lettore che si avvicini ai testi dell’Arcudi discerne però immediatamente lo stile delle sue opere secolari nelle quali, stando anche ai suoi esegeti, assume toni scomposti, polemici e ampollosi, da quello delle sue raccolte a carattere religioso o celebrativo. In queste lo spirito comunicativo che lo anima infonde una sorprendente fluidità al testo, rispondendo a un disegno progettuale ampio e articolato che si coniuga con diffusa e ostentata indifferenza nei confronti delle minuzie ortografiche (salvo poi offrirgli materia per inveire con gli editori che di volta in volta travisano i suoi scritti). Tuttavia le une e le altre si animano solitamente di citazioni dotte e di un’eloquenza che lo avevano reso celebre al suo tempo come predicatore, in uno spazio geografico che in diverse occasioni si era esteso anche al di fuori dei confini della penisola italiana<sup>3</sup>. E, infatti, la cifra unitaria della sua produzione si può riconoscere in un moderato ma efficace ricorso a figure vive che – come ho potuto osservare – attribuiscono alla semantica frasale e testuale dei suoi scritti vigore e vivacità.

---

<sup>2</sup> Di questa si è occupato con articoli di notevole interesse Giovanni Vincenti, il quale ha anche provveduto a organizzare un incontro tra studiosi nel 2012 e contribuito al volume di E. BRUNO, M. SPEDICATO (a cura di), *La parola ricercata. La predicazione domenicana in area mediterranea e salentina tra cultura e mediazione linguistica*, Lecce, Giorgiani, 2017. Tra i suoi scritti sul tema segnaliamo anche: G. VINCENTI, *Documenti inediti sulla vita di Alessandro Tommaso Arcudi: un carattere deciso e bislacco*, in *Il Galatino*, XXIV/17, 1991, p. 3; ID., *Sulle prediche quaresimali di Alessandro Tommaso Arcudi*, in *Il filo di Aracne*, X/2, 2015, pp. 33-35.

<sup>3</sup> Cfr. A. ROMANO, *Alcune caratteristiche linguistiche e testuali delle “Prediche quaresimali” (Lecce, 1712) di p. Alessandro Tommaso Arcudi*, In: E. Bruno, M. Spedicato (a cura di), *La parola ricercata*, cit., pp. 207-226.

Senza dilungarmi sull'elencazione delle diverse formule che caratterizzano queste opere (tra l'altro pubblicate occasionalmente anche con uno pseudonimo anagrammatico, Candido Malasorte Ussaro, o per il tramite di un *avatar*, Francesco Saverio Volante, col quale finge di prendere le sue difese), in questo saggio mi concentrerò inizialmente sulla sua *Galatina letterata. Opreta, nella quale si rappresentano quarantaquattro personaggi, che anno (sic) illustrato colle lettere la loro patria di S. Pietro in Galatina*, Genova(?), Giovan Battista Celle, 1709<sup>4</sup>. Le riflessioni più importanti però saranno rivolte all'opera successiva, nella quale sceglie strumenti non direttissimi per rintuzzare le critiche ricevute alla precedente: *Le due Galatine difese: Il libro, e la patria in diversi opuscoli* (di F.S. Volante), Genova(?), G.B. Celle, 1715<sup>5</sup>.

## I. La *Galatina letterata*

### I.1 *le scelte stilistiche e le vicende editoriali*

Come riferisce M. Marti, anche solo l'importante contributo alla collocazione storica dei quarantaquattro galatinesi immortalati nei brevi schizzi biografici della *Galatina letterata* giustificherebbe il riconoscimento di una benemerita al p. Arcudi<sup>6</sup>. E tuttavia anche la possibilità che ci offre di apprezzare il suo linguaggio 'popolare', la sua 'favella naturale', appaiata al dialetto che si manifesta in rarissime occasioni (come nell'equivoco del "menare un

---

<sup>4</sup> Una versione digitale dell'opera è ora disponibile in pdf nel *repository* di *Archive.org* all'indirizzo <https://archive.org/node=wrISwdL9vbUC>.

<sup>5</sup> Anche questa è ora consultabile *online* su *Google Books*, <https://books.google.it/books?id=Hn-4GFwTh5MC>.

<sup>6</sup> "Sono 44 brevi biografie di "illustri" galatinesi, fra i quali gli Arcudi naturalmente, e poi i Vernaleone, i Mongiò, gli Zimara, nonché Francesco Cavoti, Marcello Pepio, Ottavio Scalfò, Stefano Pendinelli, il famoso arcivescovo d'Otranto al tempo dei Turchi, e altri. Non c'è dubbio che queste opere erudite, che s'inquadrano appunto nella coeva sensibilità "storica", siano oggi preziose per la ricostruzione di minori aree culturali, anche se non sommamente eccellenti per acribia critica" (MARTI, *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina: schizzo*, cit.).

marangone”, v. §II), costituiscono la valida testimonianza di un italiano vivo, spontaneo, “sorgivo” nelle parole di Marti, senza le affettazioni del periodo. In queste schede l’Arcudi resta infatti snobbisticamente distante dalla barbarie, ma anche – più umilmente – dalla “pedanteria formalistica”. In più occasioni ribadisce la sua attenzione alle cose più che alle parole, stilando le sue repliche con toni che non badano tanto alla purezza e alla proprietà linguistica quanto alla finalità di riabilitare la sua reputazione di erudito, formatore e uomo di fede. Sfoggiando una redazione che concentra il suo *appeal* in un linguaggio ricco di metafore e similitudini, l’Arcudi dispiega la carica dei suoi argomenti nell’inedita combinazione di elementi di consolidate soluzioni citazionali che risultano talvolta da accurate rielaborazioni.

Anche le vicende della pubblicazione del “S. Atanasio Magno, ed Ammirabile” (1715) e dell’*Orbis Rectus* (1719), filologicamente ricostruita da Marti, danno conto di un lavoro, non solo interiore, che induce l’autore a scelte deliberate in questo senso. Nel primo caso, appare evidente come l’Antiperistasi sia un’aggiunta seguita al primo controllo dei censori. La polemica con questi è all’origine delle *Note Introduttive* che aprono con una serie di violente repliche (forse all’origine del suo allontanamento dalle più importanti sedi provinciali).

Questa *vis polemica* lo induce a perdersi in vagheggiamenti che, come discuterò *infra*, rendono meno fluidi alcuni passaggi dei suoi testi e li spongono a giudizi di pretestuosità<sup>7</sup>.

---

<sup>7</sup> Come anticipavo in ROMANO, *Alcune caratteristiche linguistiche*, cit., “una certa opacità nelle opere dell’Arcudi si presenta occasionalmente nei passaggi in cui polemizza, rivolgendosi a interlocutori generici (come ad es. i tipografi e i compositori) oppure a destinatari espliciti o ancora interlocutori e/o detrattori i cui nomi sono crittografati (*moscoviti, gallogreci, grecolatini, protosillabi* etc.) o indicati per metafore o epiteti più o meno offensivi (*nottolaccie malaugurose, stralunati, nasuto* etc.). In tutte le occasioni in cui il suo carattere permaloso lo induce a dilungarsi su una qualche minuzia, le complesse metafore, e spesso anche un’ironia maldosata e un eccesso di designazioni enigmatiche, possono allontanare il lettore dalla motivazione originaria del testo” (v. anche §II.2).

Rispetto alla stesura didascalica, descrittiva e deduttiva delle “Prediche quaresimali” (1712), questi scritti si presentano disuniformi perché divagano in considerazioni personali e, pur seguendo un impianto ben motivato, introducono citazioni e testi d’appendice spesso in modo disomogeneo e talvolta impreciso<sup>8</sup>.

Prima di dedicare qualche riflessione in più, insieme al testo di riposta che ha fatto seguito alla *Galatina letterata*, mi limito qui a riportare un breve commento ad alcune scelte e annotazioni d’interesse linguistico. Dopo la dedica (a D. Filippo Bernualdo Orsino)<sup>9</sup> alle pp. 8-26, e le approvazioni ecclesiastiche alle pp. 27-30), il testo si presenta suddiviso in schede bio-bibliografiche per ciascun personaggio illustrato e, in questa parte introduttiva, segna la necessità di distinguere tra eruditi maggiori e minori (cappuccini, teologi, vescovi, *legisti*, filosofi, scienziati e uomini virtuosi galatinesi), inserendoli nel giusto contesto storico-sociale.

Mi dilungo qui soltanto su alcune considerazioni generali che l’Arcudi propone in merito alla situazione linguistica in cui si collocano queste figure e su alcune brevi riflessioni filologiche ed etimologiche su cui si sofferma nel caso di alcuni nomi. Rimando, invece, per ora, il lettore interessato a una più attenta lettura delle poesie, epitaffi ed epigrammi aggiunti in coda per celebrare l’autore descritto, che mostrano spesso l’espressività (lo stile e la tecnica) della lingua pubblica impiegata a Galatina (e nella provincia) in quelle occasioni.

In particolare noto come, parlando dell’Orsino, l’Arcudi riferisca che “bramava ascoltare gli divini uffici nell’idioma, e nel rito latino: perche i Galatini allora usavano il greco” (p. 17).

---

<sup>8</sup> Non darò conto delle riflessioni d’interesse linguistico che emergerebbero dalla discussione della forma tipografica o da scelte editoriale sull’impaginazione di quelli che devono essere stati manoscritti difficili. In perenne polemica con gli editori, l’Arcudi fa sempre ammenda di errori e si lagna anche in quest’opera dell’“infelicità della stampa e dell’infedeltà dello stampatore” di sue pubblicazioni precedenti (in questo caso dell’*Anatomia degli Ipocriti*).

<sup>9</sup> Inevitabile qui, da parte di un galatinese, il riferimento esplicito a un altro importante “Orsino”: Raimondo.

Sull'argomento ritorna a p. 85, quando sostiene che "tutta la provincia de' Salentini" l'usava.

## *I.2 Galatina e Arcudi: due considerazioni etimologiche*

### *I.2.1 Galatina e la civetta*

Sei pagine dopo la riflessione sull'antica diffusione del greco in Terra d'Otranto comincia ad affermarsi la disposizione dell'Arcudi a indulgere nella ricerca di motivazioni etimologiche che contribuiscano a far emergere lo spirito greco che animerebbe la comunità locale e che ancora oggi pervade l'immaginario genealogico salentino<sup>10</sup>.

Si manifesta dapprima nel tema della Galatina "Atene di latte" (< γάλα + Αθήνα) o del diffuso rimando al consolidato accessorio mitologico della civetta che si accompagna alla sapienza (mentre in questo caso, il gufo assurge a emblema d'ignoranza)<sup>11</sup>.

---

<sup>10</sup> D'altra parte, in altre occasioni, anche MARTI, *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina: schizzo*, cit., afferma che "l'Arcudi aveva ragioni da vendere sul piano della dottrina storico-etimologica".

<sup>11</sup> L'astionimo "Galatina" si riferisce oggi a questa città che fu nota per secoli come "San Pietro", tanto che persino i centri griki la conoscono tradizionalmente come *Aspèdro* (< Άγιος Πέτρος). Il nome attuale trae origine da una specificazione disambiguante affermata in virtù della sua vicinanza con Galàtone (*Galàtula* o *Galàtine* in attestazioni storiche): *San Pietro in Galatine* nasce in associazione con la necessità di disambiguare il centro menzionato da altre località note come *San Pietro* (altre due già nello stesso Salento: San Pietro in Lama e San Pietro Vernotico). La localizzazione specifica dà poi luogo a forme con spostamento d'accento > *San Pietro in Galatina* e, successivamente, a un restringimento areale e una designazione accorciata. Quanto al toponimo *Galàtone*, localmente spiegato in riferimento al gr. γάλα 'latte', seppure non ponga particolari dubbi una sua origine greca, può essere fatto risalire, stando alle fonti più autorevoli della toponomastica nazionale (cfr. G. GASCA QUEIRAZZA, C. MARCATO, G.B. PELLEGRINI, G. PETRACCO SICARDI & A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario dei nomi geografici italiani*, Milano, TEA, 1992; v. anche *Dizionario di toponomastica*, Torino, UTET, 1990) all'etnico o al personale *Galati* 'i discendenti di un Galato' (cfr. gr. Γαλάτος e antroponimi simili tuttora diffusi in Grecia) con l'aggiunta del suffisso gr. -ῶνες.

Il motivo si ritrova in molte trattazioni successive del toponimo, ma merita di essere ridiscusso sulla base di Dalbera (2006)<sup>12</sup>. La ricerca delle attestazioni storiche di un legame tra la civetta e il latte, nelle rappresentazioni artistiche tra Europa e Anatolia, porta il glottologo nizzardo a ritrovare il legame ancestrale tra il piccolo rapace e le attività umane dell'allattamento e della nutrizione dei piccoli per tramite di una divinità dotata di attributi femminili (Dalbera 2006: 319-322). La dea civetta, forse individuata anche a motivo della somiglianza iconografica tra il paramento che evidenzia i suoi seni muliebri e i grandi occhi dell'uccello, evoca l'immagine arcaica della madre nutrice. Rappresentazioni di questo tipo avrebbero contribuito a diffondere, secondo Dalbera, un semantismo fondamentale che potrebbe essere alla base dei nomi diffusi in area romanza, nonché delle stesse forme greche testimoniate ancora nel sal. *cuccu(v)asçia*<sup>13</sup>.

La riflessione di Dalbera, che rievoca l'associazione tra la civetta e Minerva-Athena, parte anche dalla considerazione della forma gr. ant. γλαῦξ che richiama tanto γάλα quanto le basi indoeuropea (ie.) *\*h<sub>2</sub>melǵ-* e proto-indoeuropea (pie.) *\*g<sub>o</sub>lk-t-s* legate alla mungitura e forse riconducibili a pie. *\*g<sub>o</sub>lh<sub>2</sub>-ŋ-k* 'bianco'<sup>14</sup>, e si pone anche all'origine di *glaucò*, riferito al bianco brillante che risalta sul verde delle foglie di diverse brassicacee.

<sup>12</sup> Si veda J-PH. DALBERA, *Des dialects au langage. Une archéologie du sens*. Paris, Champion, 2006.

<sup>13</sup> Se il primo elemento di gr. κουκουβάγια/κουκουβέγια (cfr. it. ant. *coccoveggia*), pur riconducibile a κόκκος 'chicco, grano', resta forse di origine onomatopeica, il secondo evoca ancora la forma βαία 'nutrice' (forse connesso con lat. *\*balia(m)*, var. di BAIULA 'portatrice (di pesi)'). La voce italiana, impropriamente data come onomatopeica, ha una base nella stessa radice da cui deriva il francese *chouette*, che aggiunge un suffisso diminutivo a un nome, testimoniato ancora oggi in forme dialettali mitteleuropee del tipo *kau-*, attribuito a diversi generi di uccello dal caratteristico verso.

<sup>14</sup> Queste forme sono state al centro di numerose considerazioni di noti indoeuropeisti (cfr. O. SZEMERÉNYI, Greek γάλα and the Indo-European term for 'milk' with an excursus on Avesta xšvid-, in «Zeitschrift für vergleichende Sprachforschung», 75, 1958, pp. 170-190) e sono state recentemente riddicose in R. GARNIER, L. SAGART, B. SAGOT, *Milk and the Indo-Europeans*, In: M. ROBERTS, A. SAVALYEV (a cura di), *Language dispersal beyond farming*, Amsterdam, Benjamins, 2017, pp. 291-311.

Se, dunque, *Athene noctua* è per la scienza la civetta, animale già di per sé legato ad Atene/a e al latte, il suo elemento di specificazione è all'origine di it. *nottola* e designa occasionalmente anche il caprimulgo e varie specie di pipistrello che, in queste opere, hanno ispirato all'Arcudi la figura delle *nottolacce galatinesi*<sup>15</sup>. Il suggestivo mito di “Galatina = Atene di latte” è dunque ravvisabile come rifacimento storico, laddove quello più profondo e originario con la Grecia (e con l'Europa) non risulta da tradizione diretta e ininterrotta, ma da una condivisione di tratti culturali rafforzati da periodiche intensificazioni o riprese di contatti che hanno favorito la rielaborazione di elementi simbolici e linguistici comuni.

### I.2.2 Arcudi e l'orsa

Quanto al tema dell'origine del suo stesso cognome (notoriamente di provenienza greca<sup>16</sup>), l'Arcudi assume una posizione che, pur riassunta in poche parole, invita a sondare anche in questo caso legami più profondi. La rete semantica che imbastisce dietro l'antroponimo e lo stemma di famiglia è degna di approfondimenti e precisazioni.

L'Arcudi si limita infatti a stabilire una relazione tra il suo cognome e il nome che designa greco l'orso (l'orsa) risalendo immediatamente al greco (antico): ἄρκτος (e infatti l'animale per la zoologia è oggi *Ursus arctos*). La voce moderna è però proprio ἀρκούδα che appunto, attraverso il gr. ionico ἀρκούδα, risale a

---

<sup>15</sup> L'intuizione del legame simbolico, nonché questa motivazione, veicolata dai dotti delle epoche precedenti, dev'essere anche all'origine dell'insegna civica locale, evidentemente posteriore alla traslazione/riduzione (e modificazione) del toponimo da un'area vicina o di maggiore estensione originaria (v. nn. prec.).

<sup>16</sup> Se ne hanno ancora attestazioni in Grecia (cfr. G. ROHLFS, *Dizionario storico dei cognomi salentini (Terra d'Otranto)*, Galatina, Congedo, 1982); moltissime nell'isola di Corfù, da dove proviene verosimilmente il nucleo originario che si è insediato in Terra d'Otranto.

gr. ant. ἄρκτος, a sua volta dall'ie. \**h<sub>2</sub>rtkos* (orso). Anche in questo caso il legame con una costellazione omonima è assicurato da “l’impresa di famiglia” che raffigura una “stellata orsa minore”. Tuttavia in greco negli ultimi secoli (ma già in Omero)<sup>17</sup> ἡ ἄρκτος era l’*Ursa Major*, il grande carro di cui *Bootes*, il bifolco (Βοώτης), era il conducente. Allo stesso modo *Arturus*, Ἀρκτοῦρος, stella disposta sul prolungamento della coda (o delle aste del carro), era il guardiano dell’Orsa<sup>18</sup>. L’unica associazione con la gens romana degli *Arturi* menzionata dall’Arcudi può passare per questo tramite mitologico, dato infatti che in quel momento storico s’ignorava o si tacevano le vicende che avevano legato anticamente le popolazioni messapiche di questa terra con le stirpi italiche, esponendole al contatto con i colonizzatori greci.

E invece noi oggi sappiamo di testimonianze più antiche del gentilizio e beneficiamo del contributo di autori che hanno fatto riemergere l’*Art(h)as* registrato in diverse iscrizioni messapiche e testimoniato dalla fonti greche in accostamento alla voce ἄρτος ‘pane’<sup>19</sup>.

Le forme epigrafiche, inizialmente discusse da Parlangeli 1960 (ad es. quella di Manduria 11.11)<sup>20</sup>, si sono arricchite in seguito

---

<sup>17</sup> Cfr. l’edizione *online* del *Liddell-Scott* – H.G. LIDDELL, R. SCOTT, *An Intermediate Greek-English Lexicon*, Oxford, Clarendon Press, 1889.

<sup>18</sup> Maggiori dettagli, oltre che l’esplicitazione di fonti classiche, si hanno nel *Liddell-Scott-Jones* – H.G. LIDDELL, R. SCOTT, *A Greek-English Lexicon (Revised and augmented throughout by Sir H.S. JONES, con l’assistenza di R. McKenzie)*, Oxford, Clarendon Press, 1940, che indica le connessioni col mito di Artemide (v. dopo).

<sup>19</sup> Tra gli autori che citano il nome di questo dinasta messapico, M. LOMBARDO, *I Messapi e la Messapia nelle fonti letterarie greche e latine*, Galatina, Congedo, 1993, ricorda Tucidide (p. 13) ed Esichio (pp. 198-199). Diffusi richiami a questa figura sono presenti nelle fonti che alludono all’ambiguità tra il pane e l’omonimo re dei messapi.

<sup>20</sup> O. PARLANGÈLI, *Studi Messapici*, Milano, Memorie dell’Ist. Lomb. di Scienze e Lettere, 1960, p. 113. A p. 267, dopo averlo ricondotto a *Artorius*, Parlangeli definisce *Artas* come nome maschile corrispondente a *artos*.

di nuove attestazioni<sup>21</sup> che hanno permesso di documentare oscillazioni grafiche e coesistenze derivazionali. Si deve in particolare a Santoro (1979) la discussione di *-t-*, *-θ-* e *-ψ-* ad es. nelle forme di Ostuni, Ceglie e Alezio. Più che il richiamo di *Artorres*, all'origine di forme del tipo *\*artor-jo-s/\*artor-ja-s* (che negli ultimi anni hanno imperversato nei tentativi di ricostruzione delle vicende di personaggi storici legati all'origine del mito anglosassone di re Artù)<sup>22</sup>, il contributo di Santoro risulta edificante nel tentativo di comporre le dotte discussioni tra glottologi come Bonfante e Pisani (e Ribezzo) in merito a un comune radicale illirico che sarebbe all'origine del nome di Artemide (Ἄρτεμις) e non sarebbe riconducibile alle designazioni dell'orso.

Gli *Arturi* menzionati da Arcudi non sarebbero quindi in nessun modo legati al suo cognome – della cui origine (neo)greca aveva già reso debito conto –, ma sono riconducibili agli *Artorii*, forse discendenti degli *Artahiaihi* messapici.

## II. *Le due Galatine difese*

In merito a *Le due Galatine difese* ci sarebbero molte considerazioni da fare, su diversi piani. Riprendendo dalle acute osservazioni che altri autori hanno già offerto, mi soffermo sul testo della “Ferola Apologetica” e su quello dell’“Epistola a Filareto Tirone” per evidenziare la descrizione di alcune figure vive che regolano la connessione dei significati complessi esposti dall’Arcudi nelle sue riflessioni sull’eloquenza, evidenziando alcune architetture formali e le combinazioni coerenti di concetti che rendono interessanti i suoi testi.

---

<sup>21</sup> C. SANTORO, *La Nuova Epigrafe Messapica IM 4.16, I-III di Ostuni ed i nomi in Art-*, in «Ricerche e Studi», 12, 1979, pp. 45-60; ID., *Per la nuova iscrizione messapica di Oria*, in «La Zagaglia», VII/27, 1965, pp. 271-293.

<sup>22</sup> L'origine campana della gens di Lucius Artorius Castus è oggi diffusamente sostenuta da alcuni autori che fomentano la presenza di elementi esotici nella ricerca di fondamenti storici dell'epopea celtica (sin dagli anni '20, in cui il filologo ed etimologo americano Kemp Malone sosteneva l'origine dalmatica del generale; cfr. N.J. Lacy (a cura di), *A History of Arthurian Scholarship*, Cambridge, D.S. Brewer, 2006, p. 3).

### II.1. La Ferola Apologetica

Nelle pagine della *Ferola* (34-116) l’Arcudi esordisce con una serie di contenuti polemicamente intessuti a difesa delle sue opere precedenti e a sostegno delle proprie scelte e delle qualità redazionali di questi suoi scritti<sup>23</sup>.

Anche in questo caso, il loro interesse è nella struttura e negli strumenti retorici usati, che offrono un panorama sulle scelte scritte convenzionali del tempo, ma anche sull’erudizione e l’argutezza di alcune formulazioni. Al di là di queste impressioni generali, è tuttavia necessario procedere attraverso una selezione di esempi concreti per mostrare alcune soluzioni testuali che l’Arcudi sfrutta per motivare i suoi intenti e per comunicare al destinatario la sua sensibilità e la sua cultura.

A distinguere le varie sezioni può essere d’aiuto proprio la valutazione delle qualità testuali che caratterizzano lo stile scritto di un erudito che alterna nel ricorso alle sofisticate metafore dell’argomentazione polemica e alle consolidate tecniche dell’omiletica del tempo. Il momento storico in cui l’Arcudi esercita la sua attività oratoria gli permette infatti “di continuare schemi ormai classici, razionalizzati stilisticamente, nei quali l’allegoria si riduce a paragone e la lingua ritrova condizioni di libertà” in una dimensione di moderazione come in una di sperimentazione<sup>24</sup>.

Se nel testo, trattando di motivi di espressione e argomentando su testimonianze storiche di dispute linguistiche, affiorano diffusamente formulazioni metaforiche convenzionali, nelle prime quindici pagine, che preludono a un paio di giustificazioni (pp. 48-49) su approssimazioni realmente commesse nella *Galatina*

---

<sup>23</sup>. MARTI, *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina: schizzo*, cit.

<sup>24</sup> Considerazioni simili erano state da me proposte precedentemente in riferimento a C. DELCORNO, *Forme della predicazione cattolica fra Cinque e Seicento*, in O. BESOMI & C. CARUSO (a cura di), *Cultura d’élite e cultura popolare nell’arco alpino fra Cinque e Seicento*, Basel, Birkhäuser, 1995, pp. 275-301, e ora anche ID., *Introduzione a I domenicani e la letteratura* (a cura di P. Baioni), Pisa-Roma, Fabrizio Serra, 2016.

*Letterata* (v. §I), si assiste a una messe abbondante di soluzioni metaforiche inedite e variabilmente argute che si dissimulano nel tessuto dell'invettiva<sup>25</sup>.

Nella sezione più didattica, l'Arcudi indulge in formule più consolidate e/o esplicite, come il riferimento a "l'anima dell'Istoria" (p. 43) o alla "pietra dello scandalo" (p. 50), oppure a ricorrenti usi del tipo "trattare virtuosamente la penna", "eruditissima penna", "forgerà [...] la penna", "penne adulatrici" (pp. 47-50, v. sotto), riferite alle qualità dei testi e degli autori indicati. Affiorano occasionalmente anche i luoghi comuni della "Grecia madre" (p. 42, v. §I), della "rabbia cerbera", del "fuoco dell'invidia", dell'"uscita alla luce", rodersi "l'unghie" e mordersi "le labra" [sic] (p. 46) o diverse occorrenze del "fare un salto" (in un'elencazione, ad es. p. 40)<sup>26</sup>, in certe pagine s'infittiscono paragoni e similitudini: "a guisa di nottolacce malaugurose", "come un Giona forastiero", "come un Geremia conterraneo", "come colui che tirando sassi..." (p. 37) oppure "Galatina come un'Atene" (p. 46, v. §I).

In confronto a questi usi più contenuti e prevedibili, la premessa è un vero e proprio sfogo di soluzioni ammiccanti e barocche<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> "Tanti sono i modi, i mezzi, gli espedienti tecnici, con i quali è intento a colpire l'ipocrisia, suo bersaglio fisso" avrebbe detto MARTI, *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina: schizzo*, cit. A questi strizzerebbero l'occhio lavori più o meno recenti che stanno indirizzando gli interessi di una linguistica cognitiva. Tra questi ricordo in particolare: G. FAUCONNIER, *Mappings in Thought and Language*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997; G. LAKOFF & M. JOHNSON, *Elementi di linguistica cognitiva* (ed. it. a cura di M. Casonato, M. Cervi), Urbino, Quattro Venti, 1998. Tuttavia, per una disamina più articolata, v. nn. segg. e §II.2.

<sup>26</sup> Molte di queste figure rientrano tra le "metafore convenzionali coerenti" discusse da M. PRANDI, *A Plea for Living Metaphors: Conflictual Metaphors and Metaphorical Swarms*, In *Metaphor and Symbol*, 27 (2), 2012, pp. 148-170, v. dopo.

<sup>27</sup> La vis polemica induce l'A. a produrre qui una serie di argomentazioni congegnate apposta (e immaginiamo il suo tormento nelle fasi di concepimento e stesura) per rispondere all'"ordinata maldicenza" che i suoi detrattori avevano espresso, ingiusta "mercede" per il suo precedente lavoro (p. 45).

- p. 35 “accostato alle pupille della mente”, “occhiali di malignità e ignoranza”, “fumo della presunzione”, “nebbia d’un inveterato livore”, “si diedero a [...] latrare”;
- p. 36 “aria pura d’una mente tranquilla”, “cuore non annuvolato da passioni”, “burattarla [la vita mia] nel crivello del loro [...] perforato giudizio” (v. cit. di p. 130 al §II.2)<sup>28</sup>;
- p. 39 “dentro il microscopio del loro cervello”;
- p. 42 “non regna oggi questa avversa costellazione” (v. anche le “doglianze” per l’”Eco de’ gemiti di qualche canoro cigno”);
- p. 50 “opera [...] succosa”, “invidia ferma [...] l’occhio”, “nella scuola [...] naufragò alla prima onda”.

Figure più complesse appaiono in esempi come:

- p. 43 “viddesi accoppiato lo stile del Burchiello collo stile dell’Aretino”;
- p. 47 “pelli de’ privilegi”, nel riferimento ai “Tabernacoli avanti ogni casa”;
- p. 50 “gli diede più alla fronte, che al piede”.
- p. 108 “[Giolamo] aveva penna d’Aquila” [vs. l’avversario che “avea penna di Corvo”].

Poi, a p. 54, ironizza sull’equivoco linguistico del “menare un marangone” raccontando l’episodio di un oratore invitato presso il Monastero degli Olivetani di Lecce che aveva chiesto, ricorrendo a una formula toscaneggiante (per di più indulgente nei confronti di un venetismo), che gli si mandasse un fabbro. L’Arcudi, stigmatizzando il ricorso a parole del cui uso non si è sicuri (si vedano altri episodi di malapropismo descritti nel §II.2), aggiunge che, come risposta, ingannato anche dal diverso significato diatopico di ‘menare’, il servo leccese gli avesse lanciato in faccia una grossa melangola (*’na marangia*)<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> La metafora ricorre anche, più esplicitamente, nella figura del “cribrare il libretto” dove si coniuga con l’altra immagine suggestiva del “bilanciare le lettere” (p. 50).

<sup>29</sup> L’idioma salentino è rievocato a p. 107 con l’esempio dell’*Urzula* (femm.!) ‘vaso di creta’, laddove altri localismi appaiono in *pizzicaroli* (‘antiquari’ più che ‘droghieri’) e *domandatelo* (=chiedetegli) delle pp. 98-99. Nel testo si presentano inoltre le suggestive forme meridionali che a Galatina (e, più in generale, nel

Sono passaggi come questo che inducono Marti a chiedersi, provocatoriamente, se per questo autore: “considerata la contrapposizione cose-parole, e l’equiparazione lingua-dialetto, al fine della comunicazione, sarebbe permesso parlare di pre-illuminismo linguistico”<sup>30</sup>.

In altre occasioni, l’Arcudi riflette bene sulle difficoltà della comunicazione linguistica, suggerendo, oltre a considerazioni di opportunità (e quindi di stile)<sup>31</sup>, elementi di valutazione delle sofisticate condizioni della variazione diamesica<sup>32</sup>. A questi accenna quando riferisce, a p. 51, l’episodio di M.T. Cicerone che risolve

---

Salento centrale) continuano ancora oggi gli imperfetti di 2<sup>a</sup> p. pl. con vōS clitico (*tiravivo* ‘tiravate’, p. 93, *possedevivo* ‘possedevate’, p. 101, cfr. G. ROHLFS, *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, A. Francke, 1949 - ed. it. *Grammatica storica dell’italiano e dei suoi dialetti*, Vol. II. *Morfologia*, Torino, Einaudi, 1967, §522). È interessante anche la conservazione antitoscana del femminile della II decl. latina per *metodo* e *periodo* (come ancora oggi in francese).

<sup>30</sup> MARTI, *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina: schizzo*, cit. L’episodio tradisce però un pregiudizio linguistico dell’Arcudi nei confronti del dialetto (“il verbo *menare* lo abusiamo per il verbo *tirare*” – sottolineatura mia), in parte controbilanciato alle pp. 53-54, dove afferma “Essendo dunque all’uomo naturale il parlare, naturali devonsi dire i vocaboli della Patria, e della nazione” e “molti anno [sic] scritto nella propria lingua naturale, e con molta grazia: non potendosi spiegare alcune proprie argutezze, che nel proprio volgar linguaggio: fuor del quale perdono il concetto e sembrano sciapitezze e freddure”.

<sup>31</sup> Esempi e considerazioni a questo riguardo proliferano nell’*Epistola* (v. §II.2), ma utili anticipazioni appaiono nell’espressione di occasionali idiosincrasie, come quella nei confronti dei “conciosia(cosa)che”, stigmatizzati dall’Arcudi ben prima di Alfieri (cfr. MARTI, *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina: schizzo*, cit.).

<sup>32</sup> Un’opinabile discriminazione diacronica appare a p. 53 “La vetustà della favella distingue Cittadini, e villani, civili, e plebei”, mentre le opportunità della variazione diatopica si mescolano con valutazioni stilistiche: “bisogna a gli homini savy sfuggire il parlare affettato; nè con gente idiota conviene usare il vocabolario de’ / Cortegiani, o toscaneggiar co’ lombardi” (pp. 53-54). Accenni alle diverse norme del parlare si trovano a p. 70 quando offre una riuscitissima formula per giustificare le preferenze personali: “Se non mi piace l’altrui, non è perché lo reprobò, o lo censuro, ma perché non lo pratico”.

una disputa su una questione morfologica (se si dovesse scrivere *Tertium* o *Tertio*) suggerendo un'abbreviazione ortografica (*Tert.*). Si dilunga poi su un altro aneddoto legato alla trascuratezza nella scrittura che pare ultimamente dimenticato (data l'assenza di menzioni nella manualistica degli ultimi decenni)<sup>33</sup> la cui fonte è tuttavia ancora ben studiata. Nel libro XIV della *Geografia* di Strabone si menziona infatti il caso della statua di rame dedicata ad Anastènore Citaredo (l'*Anasterone* dell'Arcudi<sup>34</sup>) collocata nel teatro di Magnesia. Ricordando le apprezzate qualità vocali del personaggio sulla scorta di versi omerici, l'incisione alla base presentava infatti, per motivi di spazio, uno slittamento dell'ι finale che finiva sottoscritto alla η, ingenerando un errore ortografico e le conseguenti maldicenze a carico della popolazione locale.

In questi passaggi, senza imbastire complesse allegorie, l'Arcudi ritrova nei fatti storici le analogie con le vicissitudini da lui attraversate e l'argomento per stilare la sua difensiva.

---

<sup>33</sup> Cfr. L. CIGNETTI, S. DEMARTINI, *L'ortografia*, Roma, Carocci, 2016. I riferimenti più ricorrenti oggi sono quelli ricordati da B. MORTARA GARAVELLI, *Prontuario di punteggiatura*, Roma-Bari, Laterza, 2003 (15<sup>a</sup> ed. 2012), alle pp. 56-57. L'ambiguità indotta da piccoli dettagli ortografici, paragrafematici o interpuntivi è infatti descritta dall'aneddoto di *Ibis, redibis* (*Ibis, redibis, non morieris in bello* vs. *Ibis, redibis non, morieris in bello* della Sibilla, secondo il *Chronicon* di *Albericus Trium Fontium*, XIII s.), e dal noto detto "Per un punto Martin perse la cappa" (derivante dall'errata punteggiatura di *Porta patens esto. Nulli claudatur honesto* vs. *Porta patens esto nulli. Claudatur honesto* nel cartello di benvenuto fatto apporre da Martino, abate del monastero di Asello, XVI s. – "La porta sia aperta. A nessuna persona onesta sia chiusa" vs. "La porta non sia aperta a nessuno. Sia chiusa all'onesto").

<sup>34</sup> L'apprezzamento per Strabone si palesa a p. 57 dove l'Arcudi lo definisce "cervellazzo". Una traduzione italiana del paragrafo su Anastènore è disponibile a p. 333 del 4° vol. dell'edizione della *Geografia* curata da F. Ambrosoli (Milano, Molina, 1834). Il testo completo è invece accessibile nella versione *online* di *Strabo of Amaseia* (Delphi Complete Works, 2016) sul sito [penelope.uchicago.edu](http://penelope.uchicago.edu).

## II.2. L'Epistola a Filareto Tirone

Nell'*Epistola responsiva al Sig. Filareto Tirone* (pp. 117-139), l'Arcudi tratta di argomenti correlati a quelli discussi nel §II.1, ma con un tono più pacato e con un maggiore deferenza nei confronti del lettore-destinatario: benché le posizioni gerarchiche abbiano un peso, non riesce a contenere l'autorevolezza della sua canizie. È per questo che anticipa: “non conviene alla canutezza di questa barba discendere sù l'arena de' fanciulli” (p. 119).

Ciononostante, con interessanti riflessioni su grafia e pronuncia e vividi esempi, l'*Epistola* si addentra nel dettaglio con un elegante alternarsi di figure che meriterebbero un'attenta valutazione alla luce delle fonti specialistiche.

Se infatti, come già visto in diversi esempi del §II.2, l'Arcudi non rinuncia a un ricorso produttivo alle metafore convenzionali e coerenti, la poetica di queste pagine si arricchisce di metafore vive e creative<sup>35</sup>.

Metafore convenzionali, opportune e ben dosate, sono ad es. alle p. 121, 130 e 136 in cui percorre i temi del “limare” la lingua / le parole, del “crivello” e della “la polizia letteraria”<sup>36</sup>. A queste associa espressioni più creative come “alla caccia di pulci, e di moschini”, similitudini di cultura veterotestamentaria *come i monti*

---

<sup>35</sup> Intendo qui per metafore vive – con PRANDI, *A Plea for Living Metaphors*, cit. – quelle che emergono da un'interpretazione testuale di un significato conflittuale (ric conducendosi ad atti di *Parole* per la cui decodifica il destinatario compie un'operazione ermeneutica che induce anche lui a una valorizzazione creativa). Una certa consapevolezza dell'Arcudi in merito a questa differenza è deducibile dalla conclusione della *Ferola*: dopo alcune pagine in cui si attarda noiosamente sugli stessi concetti; a p. 107 polemizza infatti col suo antagonista chiedendogli retoricamente “Come puoi capire le mie metafore, se nè meno sai distinguere i vocaboli materiali delle cose tanto a te proprie?”.

<sup>36</sup> La metafora convenzionale della “polizia delle parole” era già apparsa a p. 70 della *Ferola*.

di *Gelboe* [privi di benedizione] (p. 121)<sup>37</sup> e allusioni ironiche come quella di p. 131: “Erasmus generò l’ova, accioche Lutero producesse i polli”.

Tuttavia quest’*Epistola*, oltre a configurarsi come un elogio dell’eloquenza ricca nelle figure più che nelle formule sintattiche, è proprio quel testo che, come osserva M. Marti, “farebbe la grande gioia d’ogni linguista che volesse studiare le estreme frange periferiche della questione della lingua a cavallo dei secc. XVII e XVIII”<sup>38</sup>.

A p. 120, dopo aver sottolineato le qualità persuasive di un’eloquenza “semplice, soda, maestosa” (“Chi professa oggi eloquenza par, che non abbia fine di persuadere, ma di allettare”, p. 124), si rifà nuovamente a San Girolamo, parlando di “eloquenza coturnata” (con un’implicita dichiarazione a sfavore del plurilinguismo):

“gli Uomini dei primi secoli furono dottissimi [...] perché non consumavano il tempo ad imparare le lingue straniere: ma colla propria favella, succhiata col latte [...] subito si applicavano allo studio d’investigare i secreti della natura” (p. 123).

La lingua è solo uno strumento per conquistare concetti, comprendere la realtà e muovere l’attenzione ai fatti spirituali. Un codice vale l’altro, una volta che si dispone di mezzi linguistici per organizzare il pensiero e per pregare<sup>39</sup>.

Come in altre occasioni, l’Arcudi si dilunga qui su alcuni usi arrischiati della lingua da parte di oratori desiderosi di far colpo per mezzo di espressioni ricercate<sup>40</sup>.

---

<sup>37</sup> Il monte Ghilboa (tra la valle del Giordano e la costa mediterranea) fu maledetto dal re David dopo che lì persero la vita Saul e i suoi figli, secondo l’Antico Testamento (libri di Samuele).

<sup>38</sup> MARTI, *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina: schizzo*, cit.

<sup>39</sup> Il fatto che la lingua determini soltanto le condizioni con cui conquistare alcuni spazi di verità è argomento di varie trattazioni. Un recente saggio sul tema è in P. MARIANO, *La parola premeditata*, Lecce, Milella, 2018.

<sup>40</sup> “[I]l tema delle cose e non parole è talmente connaturato alla poetica dell’Arcudi, da diventare ossessivo” dice MARTI, *Alessandro Tomaso Arcudi di Galatina: schizzo*, cit. Il riferimento esplicito dell’Arcudi è ad Aulo Gellio, al

L'attenzione alla forma, piuttosto che a una proprietà di contenuti, espone infatti al ridicolo<sup>41</sup>.

Diminuendo l'attenzione ai contenuti e alle figure, con una malcelata litote, l'*Epistola* passa però poi, comunque, a occuparsi di aspetti più tecnici e alle pp. 127-128 dettaglia fatti di geminazione e degeminazione<sup>42</sup>. Considerando poco rilevante interessarsene, l'Arcudi mostra, tuttavia, una certa contezza sulle dinamiche e sulle condizioni linguistiche che li provocano: ad es. in parole come *faccenda* (con la *c* geminata alla "fiorentina") o *prattica* (a questo riguardo si attarda nuovamente con una serie di esempi che, partendo da *victoria*, illustrano il fenomeno dell'assimilazione totale del nesso lat. -CT-).

Conclude alle pp. 132-135 con diversi *exempla* che gli procurano una scivolata oscurantista, quando asserisce che "l'attenzione alla forma, alla Poesia", più che "alla Grammatica [...] viene dal paganesimo", alla quale rimedia parzialmente nella conclusione alle pp. 138-139, con un motto che, nonostante l'intento dell'opera, ci induce a riconoscergli qualità più pedagogiche e apostoliche che letterarie: "Manco lettere, e più spirito", almeno nelle intenzioni.

---

parlato affettato, alle parole che muovono al riso più che alla riflessione (pp. 125-126).

<sup>41</sup> L'*Epistola* ricorda, a p. 125, l'episodio di una situazione equivoca in cui era incorso un incauto oratore che aveva prodotto un malapropismo, una parola insolita che l'Arcudi riferisce nella grafia "cazzafrusto" e spiega come tipo di fionda, laddove deve trattarsi di un *mazzafrusto*, un bastone articolato a una delle sue estremità con sfera di ferro munita di punte acuminate per mezzo di una catena. Il rifacimento iniziale della parola aveva naturalmente ingenerato ilarità nell'uditorio.

<sup>42</sup> "O quante volte sonomi stomacato nel sentire i schiamazzi di alcune persone di gravità, che si avvilitavano in contrastare [...] quali parole si dovessero usare con doppia lettera, per dargli maggiore sonorità, quali con semplice lettera per accrescere la dolcezza" (p. 128).